

LETTURE

Riportiamo alcuni testi utili per riflettere sulla situazione attuale, sul formarsi di nuovi movimenti, sul declino di altri, sull'ennesimo tentativo di dar vita ad una nuova Destra. Posizioni in alcuni casi chiaramente datate, non tanto perché risalenti ormai a mesi fa, ma perché lo scenario politico è in così rapida evoluzione da rendere obsoleto anche quanto scritto pochi giorni prima.

Il mio appello a tutte le destre (e non solo) , di Marcello Veneziani (Pubblicato su Secolo d'Italia, 4 giugno 2012).

Rivolgo questo appello esplicitamente, anche se non esclusivamente, a chi proviene da destra. Un appello personale, di cui mi assumo intera la responsabilità, non concordato con nessuno. Mi rivolgo a chi proviene da Alleanza nazionale, dal vecchio Msi, dalle esperienze varie e anche non politiche di destra nazionale, sociale e i non allineati. E mi rivolgo apertamente e direttamente a chi attualmente esprime su posizioni diverse il desiderio di ricominciare daccapo. Dico dunque alla componente destra del Popolo della Libertà, dico alla Destra di Storace, dico a Futuro e Libertà, dico alla galassia di nascenti movimenti, come gli azzeratori di Giorgia Meloni, i patrioti di Elena Donazzan, il Fuori di Galeazzo Bignami, RinascItalia di Elisabetta Foschi, e tutti coloro che in questo momento stanno dando vita a esperimenti, incontri, tentativi di ripartire. Senza escludere la galassia giovanile dispersa o ritrovatasi in comunità e circoli, case e movimenti. Infine considero chi, come me, viene dalla destra sfusa, pensa da anni in libertà e in solitudine, o non è impegnato in nessuna realtà vagamente politica. È ora di ricostruire un soggetto civile, prima che politico e culturale. È ora che si torni ad Itaca, come scrive in un appello che sottoscrivo, Renato Besana. È ora che si tenti, dico almeno si tenti, di ritrovare un motivo comune per rilanciare l'iniziativa politica. Accogliamo come dato di fatto il disarmo bilaterale: Berlusconi e Fini costituiscono inevitabilmente un ciclo concluso. La loro parabola di leader è finita, differiscono i nostri giudizi su di loro, ma non possono essere più motivo di unione né di divisione. Si deve fare un passo oltre. Si chiede un passo indietro anche a coloro che hanno rappresentato in questi vent'anni la destra e si selezionino giovani, donne e outsider per costituire il nucleo costituente. Non volevamo morire democristiani, ma non ci piace nemmeno finire grillini o montezemoliani. Si può agire all'interno del quadro bipolare, dunque collocandosi sul versante alternativo alla sinistra, ma occorre recuperare una propria linea d'azione e di pensiero. Anche perché nel paese esiste, come dimostra la nostra storia e il presente nel resto d'Europa, un'area che oscilla tra il dieci e il venti per cento, che aspetta un discorso serio di rinascita italiana. La Lega è ormai semidistrutta, il Pdl è dimezzato nei consensi e spappolato nelle sue interne spinte centrifughe, Futuro e Libertà vive con disagio all'ombra di Casini che peraltro gioca in autonomia e dichiara concluso il Terzo polo. Sintetizzando in una boutade sostengo che il Pdl, per accrescere l'offerta politica, deve spacchettarsi in P, D e L, ovvero Popolari, Destra e Liberali. C'è un potenziale bacino di consensi per chi con tempismo e attraverso volti e temi giusti riesce a interpretare il disagio presente, la voglia di futuro ma anche la memoria storica. Come mi è capitato di dire e di scrivere, è il momento giusto, per far nascere un'Altra Storia. Un movimento rigoroso e forte, duttile ai fianchi ma duro al centro, onesto e animato da passione civile, etica e ideale, un amor patrio di quelli che non odorano di stucco e rimmel ma vero e severo, che fa tornare il gusto della

politica. Stavolta non si lascia il monopolio dell'etica alla retorica partigiana della sinistra, non si lascia l'esclusiva della sobrietà ai tecnici, non si lascia ai giudici stabilire l'onestà, non si lascia la rabbia popolare ai grillini. Si fa sul serio. Si chiamano i migliori, si usano i tecnici per raddrizzar la barca ma senza dar loro il comando: devono risponderne, e non alle banche o ai poteri esteri ma alla politica e al popolo italiano. Il primo atto è la selezione, la cerca dei dieci, e dai dieci dei cento e dai cento dei mille, per costituire una nuova élite, con fresche energie, scegliendo il meglio che c'è nel paese; il minimo indispensabile tra chi c'era prima, gli altri a casa o in fila senza priorità d'imbarco. E poi un programma essenziale e popolare in una decina di punti per rilanciare su basi effettive una nuova rivoluzione conservatrice italiana, conservatrice sul piano dei principi e dei beni, rivoluzionaria sul piano delle innovazioni pubbliche e sociali. L'alternativa è fingere che nulla sia accaduto, accodarsi ai vecchi capi, assistere inermi alla scomparsa, affondare indecorosamente per non osare. C'è un'estate intera per fondare il nuovo o finire nel nulla. Chi mi legge sa quanto sia lontano ormai da anni, dalla politica; ma, senza mutare indirizzo e soprattutto indole, è tempo di innescare un movimento vitale come quello che sorse, giusto vent'anni fa, con L'Italia settimanale, che fu battistrada di molti eventi e coalizioni. Deponete i rancori, incontratevi, cercate la linea comune. Da soli non ce la fate, andrete al rimorchio se non al guinzaglio o finite fuori dal gioco. Abbiate il coraggio di sacrificare qualcosa e qualcuno per far nascere un vero soggetto politico, in grado di splendere da solo e di allearsi ma in funzione trainante e non passiva, capace di egemonizzare e non di accodarsi. Lo dico per l'Italia, per noi e per chi ha nostalgia del futuro.

Pubblichiamo la lunga testimonianza, a proposito del Progetto Itaca, di Franco Cardini, meritevole – come sempre – d'essere letta con attenzione.

Franco Cardini ai 'camerati': "La prossima rotta? Non passerò da Itaca"
(www.barbadillo.it, 15 giugno 2012)

A Itaca, o da qualunque parte dell' Ellade veniate, cari camerati, tornateci voi. Io sono vecchio: e passata la settantina si perdono tanti bei piaceri e tanti invidiabili vantaggi, forse non si diventa nemmeno tanto più saggi (anzi, per la verità c'è il pericolo di rimbambire...), ma in cambio si acquista l'impagabile diritto di dir ormai quel che si vuole.

Cari fratelli di non so più quale sponda, siamo stati felici anche quando eravamo o ci ritenevamo o fingevamo di essere degli Arrabbiati. In fondo, il mondo era nostro: di noialtri *happy fews*, di noi emarginati e ghettizzati, odiati e disprezzati, discriminati e perseguitati, ma anche Signori dell'Isola-Che-Non-C'è, Sovrani dell'Agartha misteriosa, Custodi dell'Ultima Dimora Accogliente al di là della quale c'è l'Ombra che si allunga da est, Sentinelle dell'ultima ridotta che veglia sul Deserto dei Tartari. Ed era nostro anche l'Avvenire: quello del Mito e dell'Apocalisse, anche se non proprio quello della Storia.

Era una strana follia, la nostra. Chi prima chi dopo, tra gli Anni Quaranta e gli Anni Novanta del secolo scorso, per mezzo secolo circa – e non è poco... – abbiamo

continuato a viver intensamente e appassionatamente di politica e qualcuno anche a morirne: eppure, non è che facessimo sul serio politica nel senso proprio e corrente di tale termine. Quella, ci ripetevamo, erano i politicanti e i politicastri a farla: e il politicume non c'interessava. Erano i nostri miti, quelli che inseguivamo. L'Europa che non c'era mai stata anche quando era sembrato che ci fosse, gli dei che muoiono e che risorgono di cui parla Drieu La Rochelle, la Nazione strettamente legata alla Giustizia Sociale, l'Europa consumata nel rogo di Berlino e schiacciata dai carrarmati sovietici per le strade di Budapest. La Tradizione risplendente di sole dorato e il Fascismo immenso e rosso. Anche dall'altra parte, per noi boscevichi e borghesucci non erano nulla di concreto: erano grotteschi fantasmi creati nella Terra di Mordor, dove l'Ombra cupa scende. Non avevamo certo tempo di scender da cavallo per guardar che cosa ci fosse sotto le pieghe del *Capitale* di Marx o dentro gli armadi delle banche di mister Adam Smith. A sistemar quella paccottiglia bastavano una riga di Nietzsche, un verso di Pound, un aforisma di Sorel. Com'è bello, al limite quanto è comodo, essere dei puri e assoluti Sconfitti! Che ebbrezza sentirci liberi dalle avviliti responsabilità reali e concrete, esenti da mediazioni e da relativizzazioni, perfettamente intangibili dinanzi al sudore e al fango di chi, vincendo, era obbligato a sottostare al giogo umiliante del mondo!

E intanto, attorno a noi, si srotolava la Commedia Umana di chi invece viveva del nostro entusiasmo e del nostro amore per le Vette innevate. Avvocaticchi e onorevolucci avvinghiati ai loro colleghi, amministratori oculati del ghetto dove si agitavano bravi e onesti *travet* del nostalgismo littorio e ragazzacci rissosi che si divertivano a picchiarsi uno contro dieci, picchiatori il più delle volte a loro volta picchiati. Loro si arrampicavano sulla roccia del nostro entusiasmo, andavano a Montecitorio e a Palazzo Madama grazie ai manifesti che noi attaccavamo di notte, distribuivano stentorei *A noi!* durante grevi cene cameratesche e quindi, sottobanco, svendevano al politicantume clericale e moderato i voti raggranellati nel nome della Rivoluzione affinché venissero metabolizzati in moneta corrente e *politically correct*, biglietti della Banca del Trasformismo e cambiali pagabili alla Borsa dello Scambio dei Piccoli Favori. Fu così che, da Michelini a Fini, si bruciarono i nostri entusiasmi e si consumarono le nostre illusioni.

Ritualmente, a intervalli più o meno regolari, le nostre successive generazioni si svegliavano dal sogno incantato e se ne andavano. Spesso sbattendo la porta, più sovente alla chetichella e a testa bassa. Chi cercava un lavoro, chi si faceva una famiglia, chi pensava alla carriera, chi si accorgeva di aver intanto cambiato idea e chi si rendeva conto di non averne mai avuta una al di là dei simboli e degli *slogan*, spesso *démodés* e di cattivo gusto. Qualcuno, come Roberto Mieville o Adriano Romualdi, moriva. Qualcun altro, come Roberto Vivarelli o Beppe Vacca o Giulio Salierno o Carlo Mazzantini o Stanis Ruinas o Antonio Pennacchi o i "ragazzi di vita" di Pierpaolo Pasolini, passava al "nemico" (ammesso che fosse *quello* il nemico): magari per un paradossale eccesso di coerenza e di fedeltà, come forse sarebbe accaduto a Berto Ricci se non fosse andato lucidamente e disperatamente a cercar la Bella Morte.

Eppure, qualcosa era rimasto. Finché, politicantismo parlamentare e ipocrisia di federali e di funzionari a parte, le condizioni politiche ci obbligavano a un iterato

nondum matura est, restava l'illusione di essere degli emarginati perché, in un mondo di vili e di corrotti, noialtri eravamo nonostante tutto migliori degli altri. Finché c'erano gli altri a considerarci diversi, a ripetere che il miglior fascista era quello morto, la nostra Voce poteva pur orgogliosamente dirsi quella della Fogna. Nell'immenso oceano delle idee confuse sì ma non certo poche, nel Grande Magazzino di noialtri Eversivi e Refrattari, c'era tutto e il contrario di tutto. C'erano il Sacro Romano Impero e la Vandea, la fedeltà al Re ("Dio guardi!") e al Papa-Re, ma anche la Rivoluzione sociale e il mito – nato "a sinistra" contro il Trono e l'Altare, scivolato "a destra" contro la sovversione materialistica – della Nazione.

Che cos'era dunque la Destra, che cos'era la Sinistra? Se lo sono chiesti in tanti, ce lo siamo chiesti in tanti, prima di Giorgio Gaber. A suo tempo, qualcuno ha dato perfino ascolto ad Armando Plebe e un po' tutti abbiamo giocato al quiz proposto da "L'Espresso", quello col cane di destra e il gatto di sinistra, la vasca da bagno di destra e la doccia di sinistra, il *bluson noir* e gli stivali a punta di destra e l'eskimo innocente di sinistra, Battisti (nel senso di Lucio) di destra e Guccini di sinistra.

Quando avevo vent'anni e mi piacevano Nietzsche, Sorel e un po' anche Bakunin, ero missino ma la destra non mi diceva nulla: mi piaceva il gesto di D'Annunzio che scavalca i banchi parlamentari correndo a sinistra, "verso la vita", mentre sapevo bene che Mussolini aveva scelto per la sparuta pattuglia dei deputati fascisti entrati di fresco a Montecitorio la destra come cosciente provocazione contro la "Destra" e la "Sinistra" storiche dell'Italietta.

Se il pugnale del Luccheni a lacerar la carne dell'imperatrice Elisabetta mi appariva già da allora un sacrilegio blasfemo, vedevo in cambio in Gaetano Bresci che spara al "Re Buono" un giusto vindice dei cannoni dell'infame Bava Beccaris puntati a zero contro la povera gente: e un giovane geniale universitario, Gabriele Truci – filosofo e musicologo, beethoveniano di stretta osservanza, caduto a ventitré anni dal cielo sullo *Starfighter* che guidava come sottotenente d'aeronautica – mi confortava nel mio "fascismo di sinistra" figlio sia pur discoloro della gloriosa Unione Sindacale Italiana; contemporaneamente a quella scelta storico-politica, però, mi affascinava la "Destra cosmica" proposta da Attilio Mordini, da Fausto Belfiori, da Primo Siena: gli eletti alla Destra del Padre, il Destra *versus* Sinistra come il Sopra divino contrapposto al Sotto infero, Luce contro Tenebra. Del resto ero cattolico, come con qualche occasionale debolezza sono grazie a Dio sempre rimasto: e mi sentivo fermamente, solidamente ancorato alla Dottrina Sociale della Chiesa alla quale amavo avvicinare la bozza di costituzione della Repubblica Sociale, i "Diciotto Punti di Verona", almeno per i capitoli dedicati appunto all'economia e alla socialità. Il mio ideale sarebbe stato la quadratura del cerchio, la composizione di quell'ossimorico enigma, la conciliazione tra Sinistra storica e Destra ontologico-metafisica.

Ma ci si poteva accontentare anche di meno. Per molti di noi, la Destra stava nell'inginocchiarsi dinanzi all'Altare della Patria; per molti altri, nel sogno di vederlo saltar in aria. Si stava "a destra" con De Maistre e con Donoso Cortés, con Schmitt e con De Unamuno; ma anche con Sorel e con D'Annunzio, con Mussolini e perfino con Perón; qualcuno, tra Anni Settanta e Anni Ottanta, decise di stare "a destra" perfino

col "Che" Guevara. Si evitava accuratamente di porci qualche imbarazzante questione: stendevamo un velo pietoso, e forse anche un po' ipocrita, su quello che per analogia con il "socialismo reale" potremmo definire il "fascismo reale", quello del compromesso con il capitale, della repressione poliziesca, del colonialismo tardivo ma non meno feroce, del razzismo e del genocidio. In quanto "fascisti immaginari", ci autoassolvevamo da colpe e da doveri di critica: la nostra emarginazione ce lo consentiva in quanto non c'impondeva né discussione né verifica. Il nostro sogno era la conciliazione fra Tradizione, Nazione e Giustizia Sociale; e quindi l'avventura cavalleresca, Ungern e Harrer, Lawrence d'Arabia e i mercenari "cuori-di-tenebra" nel Katanga. Mitologia, mitopoietica, metapolitica, antipolitica.

Un po' più di rigore storico, forse, sarebbe stato necessario: e, come si recita nel *seder pasquale ebraico*, "ci sarebbe bastato". Allora avremmo visto bene, e ce ne saremmo accorti con chiarezza, come la radice dei nostri malintesi e dei nostri disagi stava tutta – Zeev Sternhell lo ha spiegato bene – nel groviglio di eventi e nel piano inclinato di malintesi maturato tra la "rivoluzione" del 1830 e quella del 1848, quando le borghesie europee, impaurite per l'ascesa del Quarto Stato, avevano mischiato le loro idee, le loro aspirazioni e i loro interessi "nazionali" con una buona dose di quelle istanze "tradizionaliste" che fino ad allora erano state proprie di una Destra cattolica, legittimista e comunitarista che esse avevano fino ad allora odiato e considerato la sua massima nemica. Da quel *foedum impius* era derivato tutto il resto: quello era stato – cari camerati che volete tornare a Itaca – il "cavallo di Troia" attraverso il quale capitalismo, borghesismo e liberismo si erano insinuati in quel che restava del bastione antimoderno compromettendolo del tutto.

Perché la *radix omnium malorum*, non dimentichiamolo, è la rivoluzione della Modernità intesa anzitutto come individualismo e come Volontà di Potenza connessa con l'inversione – maturata tra XII e XVI secolo e sfociata nella follia conquistatrice e rapinatrice del mondo – del rapporto tra produzione e consumo, quindi con il primato dell'economico e con il processo di secolarizzazione che ha desacralizzato il potere politico e del quale le Chiese cristiane storiche dell'Occidente sono esse stesse corresponsabili. Individualismo e Volontà di Potenza che ci hanno strappato dall'antica, millenaria regola secondo la quale si produce per consumare, che ci ha obbligato a consumare per produrre sempre di più, che ci ha resi schiavi delle regole del profitto e del progressismo faustiano, che ha distrutto progressivamente qualunque "cultura del limite".

La grande apostasia è cominciata quando l'Europa ancora cristiana ha definitivamente accantonato la prospettiva scolastica del rapporto tra *homo* e *communitas* come un rapporto tra imperfezione e perfezione, e quindi della perfezione della comunità di fronte all'imperfezione del singolo individuo – che non diventa *persona* se non nella sua dimensione sociale, nel suo rapporto con gli altri – ch'era fondata sulla base di un'unità e di una gerarchia esistenti nella società in analogia con quelle che reggevano il cosmo: perché "*sicut homo est pars domus, ita domus est partis civitatis: civitas autem est communitas perfecta, ut dicitur in I Politicæ. Et ideo sicut bonum unius hominis non est ultimus finis, sed ordinature ad bonum commune, ita etiam et bonum*

unius domus ordinaretur ad bonum unius civitatis, quae est communitas perfecta"; e di conseguenza, *"bonum proprium non potest esse sine bono comuni vel familiae vel civitatis aut regni"* (Thomae Aquinatis *Summa theologiae*, I.a. II.ae, q. XC, art. 3 e II.a II.ae, q. XLVII, art. 10, sulla scorta della *Politica* aristotelica). Tutte le grandi civiltà dell'antichità e per quel che ne sappiamo dello stesso medioevo occidentale si sono *naturaliter* ordinate a questo principio che Tommaso lucidamente codifica in pieno Duecento: qui sta il nucleo forte e profondo della natura umana, dell'*homo politicus* che in quanto tale è anche *homo religiosus*, quindi del fondamento stesso di quel "diritto naturale" che oggi, lontano dal dogma e a oltre mezzo millennio dall'avvio della rottura apostatica, appare tanto arduo non solo a restaurarsi, ma anche a definirsi per il presente: poiché il faustismo, una volta accettato in parte e ancorché in inizialmente limitata misura, diventa inarrestabile e conduce fatalmente alla legittimazione dell' *homunculus*.

In fondo, cari amici, con molti errori e con una prospettiva neopagana e immanentistica di fondo che quanto meno a me cattolico lo rendeva inaccettabile, tutto ciò era stato sul serio spiegato con una qualche efficacia nella *Rivolta contro il mondo moderno* di quell'a noi ben noto Innominabile Jettatorio Barone dal magistero del quale in un modo o nell'altro almeno noialtri nati fra il '30 e il '60 siamo stati tutti toccati e al quale dobbiamo pertanto esser tutti grati.

Ma forse il potere logora davvero soprattutto chi non ce l'ha. Privi di Maestri e provvisti di rozzi metodi artigianali, lontani dai centri nei quali il pensiero poteva essere agevolmente ed efficacemente elaborato, ridotti alle nostre piccole università artigianali di covi di periferia in cui si studiava su libri comprati di seconda mano, non siamo stati – sia pur magari senza colpa – all'altezza della situazione che abbiamo dovuto affrontare nel mezzo secolo tra la fine della seconda guerra mondiale e l'effimero fallace avvento dell'era della Megapotenza Unica mondiale e del "pensiero unico". Stavamo passando, come ha detto Zygmunt Bauman, dalla "Modernità solida" ben certa dei suoi valori individualistici ed economicistici alla "Modernità liquida", o "Postmodernità", che li avrebbe invece messi in discussione: avremmo dovuto egemonizzare questa fase di passaggio, invertire magari il ciclo storico, metterlo in discussione e postularne perfino la reversibilità. Non ne siamo stati capaci. Ci ostinavamo, per provincialismo e per ignoranza, a parlar ancora in termini tardottocenteschi e a baloccarci con oziose desuete questioni mentre il mondo se ne andava per conto suo. Le *lobbies* multinazionali lo stavano divorando e inquinando, eppure noi non ce ne accorgevamo. La follia dello sfruttamento e la cecità dell'iperprogressismo tecnologico facevano della terra un immenso deserto e lo chiamavano Libertà e Democrazia, mentre noialtri fascisti immaginari continuavamo ancora ad accapigliarci per stabilire se si dovesse stare con le Giacche Blu o con quelle Grige, con i garibaldini o con i Borboni, con D'Annunzio o con Mussolini, con il fascismo-"movimento" o con il fascismo-"regime", con i falangisti o con i carlisti, con le SA o con le SS, con i "berretti verdi" o con Giap e Ho-Chi-Min, con il socialismo sionista dei *kibbutzim* o con il "socialismo arabo" di Nasser.

Ma è venuta poi l'alba livida del disincanto: e dopo di essa abbiamo perduto il diritto di fingerci innocenti. Sono venuti i giorni in cui l'uva è miracolosamente sembrata infine

matura per noialtri piccole volpi. Bastava camuffarsi solo un pochino, vendere appena qualche brandello dei nostri inutili sogni romantici *et voilà*: ecco che chi fino ad allora aveva sognato come massimo traguardo della sua vita un posticino di consigliere comunale si trovava sottosegretario; chi aveva sperato ardentemente di diventar segretario federale si trovava in Senato senza aver nemmeno capito bene come ci fosse arrivato; chi aveva gridato al miracolo perché i brandelli di lottizzazione di cui gli era toccato di godere lo avevano portato al livello di caposervizio, ora si vedeva fiondato dietro la scrivania di mogano e cristallo dei Direttori Megagalattici di Rete.

Ed è così che il Burattinaio di Arcore, comprandosi a un tanto al chilo il nostro intemerato rigore e la nostra specchiata onestà, ci ha aiutato a liberarci dai miti e dai sogni: prima Fiuggi, poi la disgregazione della solidarietà interna frammentata in una miriade di cosche e di nicchie, infine il *Magnus Opus*, il *solve et coagula* del Popolo delle Libertà dove tutte le vacche son bige e dove gli ex bravi ragazzi che per decenni si erano rifiutati di piegarsi al mito conformista della Resistenza scoprivano lietamente il fascino di "quei bravi ragazzi venuti in Europa per darci la libertà" e applaudivano all'esportazione della democrazia nel Vicino Oriente, incuranti di quel po' di "fuoco amico" e di "danni collaterali" che ciò poteva comportare. Qualcuno, più audace, si spinse oltre fino all'apologia dei *libertarians* statunitensi paragonati ai cavalieri medievali e alla lode della *magna Europa* liberal-liberista d'Oltreoceano proposta come esito della Tradizione da ex "reazionari cattolici" tutti d'un pezzo frettolosamente convertiti al Verbo *theoconservative*.

Potrei parlare, e con ottima cognizione di causa, di alcuni di voi: delle sue scivolate, dei suoi compromessi, delle sue furberie, della ventata di megalomania che lo ha preso nei mesi nei quali tutta Roma dal Gianicolo a Via Veneto e dalle terrazze ai salotti (altro che borgate, altro che Acca Larenzia!...) gli pareva sua e aveva telefoni e segretarie o sperava di averne a breve, dei suoi eroici furori ora che tutto è finito e che qualcuno si sta dimenticando che a parte le Uri nel Paradiso di Allah – che sia sempre benedetto il Suo Nome – nessuno può riconquistare la verginità perduta. Non lo farò, per un senso di *pietas*. Vi parlerò del caso che conosco meglio: il mio. Perché no? Per alcuni mesi, fra '94 e '95, ho accettato di rimettermi in pista dopo che, trent'anni prima, ero uscito dal MSI fiorentino e dalla Direzione Nazionale Giovanile, ero stato nella Giovane Europa di Jean Thiriart e avevo avuto la mia brava "primavera rossa". Per breve tempo, allora, ho sperato che Irene Pivetti fosse davvero la nostra nuova Giovanna d'Arco e la nostra nuova Eva Perón; più tardi, ho sinceramente lavorato insieme con Marzio Tremaglia alla costruzione di un soggetto politico-culturale serio e credibile, e ancor oggi, quando ripenso ai suoi quarant'anni stroncati, mi pongo inutilmente seri problemi di teodicea; e sulla sua tomba, come su quella dell'indimenticabile fraterno amico Marco Tangheroni, ho depresso le mie cinque rose rosse, quelle che i falangisti dedicano ai *camaradas fallecidos* il ricordo delle Cinque Piaghe del Signore e delle cinque frecce di Ferdinando il Cattolico. Ci ho sperato, in quelle due ultime occasioni: l'amico Marco Tarchi, più giovane anagraficamente ma tanto più saggio e prudente di me sul piano caratteriale e tanto più rigoroso di me su quello intellettuale, mi aveva pur diffidato dal farmi illusioni. Aveva ragione lui.

Non mi pento tuttavia di quegli esperimenti, come non mi pento delle sperimentazioni culturali tentate con Renato Besana e con Beppe Tagliente (il "Toson d'Oro" di Fermo") e dell'avventura di *Identità Europea* avviata con Adolfo Morganti e che ancora continua, per quanto in quel contesto mi sia autodegradato a semplice iscritto. Non ho nulla da rinnegare, nulla di cui vergognarmi, nulla per la quale debba fingere miserabili amnesie. Sono stato *petit commis d'état* come consigliere di amministrazione RAI voluto dalla Pivetti e come consigliere di amministrazione di Cinecittà scelto da Veltroni per quanto sapesse benissimo che io ero (parole sue) "di un'altra parrocchia" rispetto alla propria. Ho lavorato con coscienza, con onestà: posso affermarlo serenamente, ed è innegabile che ne sia uscito a testa alta. Eppure il potere, che logora soprattutto chi non ce l'ha, logora tuttavia sempre e profondamente chi lo detiene, sia pure in modesta se non minima misura. Ho fatto correttamente quel che potevo e dovevo. Ho anche cercato di cambiare qualche piccola cosa: e lì ho fallito, o il mio successo non è stato né incisivo né duraturo quanto sarebbe stato necessario.

Ci sono tanti modi di perdere la verginità, cari camerati. Per amore, per passione, per paura, per tornaconto, per leggerezza, per avidità, per ebbrezza o per qualche stato di coscienza alterata, per vanità, per desiderio carnale, per gioco, per curiosità, per illusione, per violenza propria, per violenza altrui. Ma, una volta perdutala, indietro non si torna (come diceva Lui). Ormai la via dell'Eden e quella dell'Agartha sono smarrite, l'incanto si è rotto: e chi poi in un modo o nell'altro è stato anche solo qualche settimana sulla stessa barca degli Scajola e dei "Trota", delle Carfagna e delle Santanché, dei Cicchitto e dei Verdini, chi magari entro certi limiti e fino a un certo punto senza nemmeno rendersene conto ha retto il sacco ai ladri e ai corrotti (nel nome di che cosa? Dell'anticomunismo? Della diga contro il fondamentalismo islamico?) non potrebbe più tornare a Itaca nemmeno se davvero lo volesse con tutte le forze. Non entra nella reggia del divino Ulisse chi odora anche alla lontana di *bunga bunga*.

Quanto a me, poi, ho molta simpatia per il re della piccola sassosa isola vicina a Cefalonia, per l'Orditore d'Inganni che ha parlato con i morti e che ha molto sofferto, Ma non dimentico che egli è anche l'inventore del cavallo che ha conquistato la mia prima vera patria interiore. Voi, cari camerati, vi sentite ancora e nonostante tutto dalla parte di chi ha perduto la seconda guerra mondiale, e qualcuno di voi sostiene di aver in fondo perduto anche la prima: io, invece, le ho perse tutte. E qualcuna irreversibilmente: a dirne una, avrei preferito di gran lunga (e datemi pure del filomusulmano) barattare la vittoria del 1571 con la sconfitta del 1588, veder le galee di Juan de Austria e del doge Venier colare a picco nelle acque azzurre di Lepanto pur di assistere poi al trionfo dei galeoni della *Invencible Armada* sui plumbei flutti dell'Atlantico, là presso alle coste inglesi. Lepanto non ha cambiato il corso della storia: il prevalere di Filippo II su Elisabetta avrebbe forse potuto. Così come forse lo avrebbe cambiato la vittoria di Antonio su Ottaviano nel limpido specchio marino di Azio, poco più di un millennio e mezzo prima di Lepanto. Ne abbiamo perdute, di occasioni; ne abbiamo avute, di scalogne: ma che nessun nipotino di Hegel venga fuori, per piacere, a parlarmi di senso della storia, di occulti eppur necessari disegni immanenti. L'Imponderabile paretiano, quello sì: ma esso altro non è se non quel che

i maghi di Faraone, dinanzi alla verga serpentina di Mosè, definivano *ezbà Elohim*, il dito di Dio...

Comunque, da parte mia, non ho atteso certo la *débaçle* della Monarchia di Spagna per avviare la mia carriera di avvocato di tutte le cause perse. E non ho atteso nemmeno la sconfitta di Serse a Salamina: per quanto ancor oggi pianga a calde lacrime sullo smacco inflitto al Gran Re da quattro rissosi chiacchieroni greci. Ho cominciato a perdere le guerre già da prima, fino da subito, molto da prima che il contadino teppista Romolo assassinasse il suo libero fratello, il pastore Remo (ci avete fatto caso, come diceva il grande Aldo Fabrizi, che la storia di Romolo e Remo somiglia paro paro a quella di Caino e di Abele, sempre col sedentario assassino e il nomade assassinato: e non vi dice nulla, tutto questo?). Ho cominciato a capire da che parte stare, e che stare da quella sarebbe stata la mia sempiterna condanna, fino da quando ho visto il mio signore ferito a morte, lordo di sangue e di fango, legato e trascinato attorno alle mura di Troia dal carro di un macellaio isterico destinato invece, lui, a diventare nei secoli l'eroe della Grecità e della Modernità, con tutti i brigantaggi e le fregature che da lì sono discesi. E ora che ho passato i settant'anni, sento di perdere di nuovo la mia guerra ogni volta che un piccolo afghano viene ammazzato "incidentalmente" dai Portatori di Libertà (... poi però la NATO si scusa del disagio arrecato...) nell'indifferenza dei borghesacci che finanziano con le loro tasse gli elicotteri e i droni assassini; ogni volta che un bambino del Sahel muore di sete o uno nigeriano di AIDS mentre da noi c'è chi nuota ogni mattina in una piscina olimpionica inquinando una quantità d'acqua che potrebbe bastare a placar la sete di cento villaggi.

Ho discettato abbastanza di Destra e di Sinistra; ho assistito a troppi onanismi intellettuali di mediocre qualità attraverso i quali si giustificavano di fatto la corruzione e l'ingiustizia. Ho vissuto la vita intera tra i libri: molto spesso, anche buoni libri. Ecco perché la vostra paccottiglia erudita, cari camerati, non m'interessa più. Nella vostra Itaca, non riuscirete nemmeno a riorganizzare un Campo Hobbit degno di questo nome. E intanto il mondo continuerà a bruciare senza di voi, ma nella vostra noncuranza e con la vostra complicità. Il vostro Ulisse tessitor d'inganni, cari camerati, non vale nemmeno un'unghia di madre Teresa di Calcutta. Da qualche parte, tra l'Africa e l'America latina, c'è gente che lavora per gli Ultimi della terra, che soffre con loro: quelli sono i veri Cavalieri, mentre molti di voi amano ancora perder tempo baloccandosi con i Neotemplari.

Ho molta, magari perfino troppa, stima, e molto, magari perfino troppo, affetto per molti di voi. Però, quando parlate con finta nostalgia di un Passato mai esistito e di un Futuro che non ci sarà mai e che in fondo non v'interessa, mi annoiate. Vi saluterò con affettuosa mestizia, mentre volgete le vostre prore verso Itaca. Cercatelo pure, il divino Ulisse tessitor d'inganni: ma vogliamo gli dei che ivi approdati non ci troviate invece, accampati tra quegli omerici scogli, il teschiuto Sallusti che si fa un *drink* con la siliconica Santanchè, o l'ohimè neocredente Ferrara che prende il sole con la signora dall'Olio all'ombra di un confortevole padiglione decorato *stars and strips*, o qualche neoconservatore immerso nell'esegesi di una dotta pagina di Léo Strauss (chi era costui?), o qualche adepto nostrano del nobile sodalizio lusitan-brasileiro

"*Tradição, Família, Propriedade*" che vi spiegherà con sussiego quale sia l'alta funzione sociale del latifondo accompagnando la sua lezione con appropriate citazioni tratte da Giovanni Calvino e travestite da Russell Kirk .Quello sarà il *Club Méditerranée* che meritate. Ma non invitatemi. Mi piace guardar il mare, ma il rullio delle barche mi dà la nausea, il pesce non mi piace e non so nemmeno nuotare.

Lasciatemi ai sassi aridi della mia Troade, alle memorie del mio Ettore domatore di cavalli, al riflesso della pira ardente che ne ha disperso per sempre le ceneri nel cielo.

- **Gasparri e Fratelli d'Italia**

Non l'attirava il ritorno all'identità originaria?.

Ho sempre vissuto i vari passaggi dall'MSI, ad AN al PdL senza rimpianti o nostalgie. Ho sostenuto la necessità di un partito unitario prima della nascita del PdL, nel nome di un bipolarismo di stampo occidentale. E continuo ad essere poco convinto dei ritorni verso identità precedenti. Anche se stare insieme significa sopportare la fatica quotidiana della mediazione e della ricerca di sintesi".

Che impressione le fa pensare alla vecchia An divisa tra PdL, Fratelli d'Italia, la Destra e Fli?

Mi dispiace, avrei preferito un partito unitario di centrodestra a questa diaspora di energie. Ma oggi dobbiamo guardare al presente.

(Da **L'intervista** – Maurizio Gasparri, di Fabrizio de Feo ,il Giornale, 30 dicembre 2012, pag.2)

- **Disastro Giustizia in Italia** L'Italia ai livelli del Burundi: a sostenerlo è il World economic forum che nella classifica internazionale della competitività di 144 paesi ci colloca al 139° posto per l'efficienza del sistema giudiziario nella risoluzione delle controversie commerciali. La giustizia civile si conferma comunque il tallone d'Achille che più disincentiva gli investitori. Il Burundi, per intenderci, guadagna il 134° posto. Quanto all'indipendenza dei magistrati, all'Italia è assegnato il 68° posto. (Panorama, 19 dicembre 2012, pag.30).

- **Numeri neri**

Per il 2012 la stima dell'aumento dei disoccupati va a +609.500, rispetto all' anno precedente; a + 246.600 per il 2013.

Sempre confrontati con il 2012 si prevedono questi passaggi nel 2013 :

PIL da -2,3 a -05

Consumi privati da -3,4 a -0,9

Consumi pubblici da -0,7 a -0,3

Investimenti fissi lordi da -8,1 a -2,1

Tasso di disoccupazione da 10,6 a 11,5

I dati sono tratti da un'indagine della Commissione europea.